

Marina Mastroluca

Dicono: «Non è una che se ne sta in albergo». «È una che sa come muoversi. Non l'ultima arrivata». Giuliana Sgrena, 57 anni e l'energia di una ragazza, nei racconti di chi la conosce, è una così, abituata a raccontare in presa diretta, ad andarsi a cercare le storie, a guardarle negli occhi. Della guerra in Iraq, un paese che conosceva bene già da prima della guerra e che aveva visto mentre cadevano i missili che avrebbero dovuto stanare le armi devastanti di Saddam, le piace raccontare la faccia più scomoda. Quella dove l'effetto delle bombe si vede dalla parte di una madre che conta le ferite sul corpo di suo figlio. O dove della folla di elettori in fila per votare si riesce a vedere la parte mancante, quel pezzo di Iraq che è rimasto fuori da quella che per la maggior parte dei media è stata una svolta «storica». Le elezioni, diceva in un'intervista al Tg5 domenica scorsa, «soprattutto sanciscono la divisione del paese: se i sunniti non vanno a votare ma ci vanno solo curdi e sciiti, l'Iraq sarà diviso e questo alimenterà il conflitto interno». Proprio con i sunniti fuggiti da Falluja era andata a parlare ieri mattina all'università di Baghdad, prima che la rapissero.

Non le è mai piaciuta questa guerra, Giuliana non ne fa un mistero, lei che pacifista lo è stata da sempre, dai tempi dei missili Cruise a Comiso, quando lavorava nella redazione di «Pace e Guerra». Cerca di dare un nome a questa storia vista dal basso, fermata negli scatti della sua macchina fotografica oltre che nelle corrispondenze spedite al Manifesto - dove è arrivata nell'88 - e a Die Zeit, il prestigioso settimanale tedesco con il quale collabora da due anni. Non che non conosca i rischi. «L'ulteriore deterioramento della situazione ha reso ancora più difficile fare informazione - ha scritto -. I giornalisti sono ostaggio di tutti gli effetti perversi provocati dall'occupazione militare e dalla privatizza-

«Se alle urne vanno soltanto curdi e sciiti verrà sancita la spaccatura del Paese»

”

IRAQ rapita un'italiana

Nella capitale irachena durante la guerra per raccontare il conflitto visto dal basso
«Ci sono rischi, ma bisogna correrli per far conoscere quello che succede»

Tante volte inviata in zone a rischio nel Maghreb, in Afghanistan e in Pakistan con lo sguardo attento sulle donne vittime dell'islam radicale

Da Algeri a Baghdad, una reporter di pace

La sua ultima intervista sul voto: «L'Iraq è diviso, questo alimenterà il conflitto»



i familiari da Domodossola

«Abbiamo saputo del sequestro dalla tv»

DOMODOSSOLA (Vb) «Mia figlia è una donna forte, sono fiducioso che questa vicenda si concluda positivamente». Franco Sgrena, 79 anni, ferroviere in pensione, riesce a dominare la tempesta di sentimenti che lo agita da quando, stamani, ha saputo che sua figlia Giuliana, giornalista, è stata rapita a Baghdad.

La famiglia Sgrena abita in una casetta a due piani nel centro di Maserà, un paesino di un migliaio di anime a una decina di chilometri da Domodossola. Franco è sposato con Antonietta, che di anni ne ha 74, ed ha un altro figlio Ivan, di 53 anni, che vive anch'egli nel paese ossolano. Franco è un operaio comunista militante. Macchinista al grande scalo ferroviario di Domodossola, ancora oggi è iscritto al Partito dei Comunisti italiani, di cui è tesoriere

per la sezione Ossolana. In zona è persona nota. Oggi gli hanno telefonato il presidente del Pdc, Armando Cossutta, e il segretario, Oliviero Diliberto «Abbiamo visto Giuliana per l'ultima volta - dice seduto nel salotto di casa - a Natale, si è fermata un giorno e mezzo, poi è ripartita per Roma. Qualche giorno dopo ci ha telefonato per dirci che sarebbe andata a Baghdad. Nei paesi del Medio Oriente è stata molte volte, ha iniziato con la Guerra del Golfo, poi è stata in Giordania, e in Afghanistan. È stata anche in Somalia e Marocco. Non abbiamo mai cercato di dissuaderla, è troppo entusiasta del suo lavoro. Credo che Giuliana saprà evitare reazioni che possano innervosire i rapitori». «Sappiano che c'è tanta gente che sta lavorando per liberare nostra figlia. Siamo fiduciosi». La notizia in casa Sgrena è arrivata praticamente in contemporanea dalla televisione e dal convivente della giornalista che ha telefonato da Roma. La casa è stata presidiata da carabinieri e polizia. «Giuliana è fortunata - ha ripetuto Franco Sgrena - se l'è sempre tolta, ci riuscirà anche questa volta. Ricordo quando in Afghanistan ci disse di essere transitata il giorno prima sulla stessa strada e nello stesso punto dove poi fu uccisa la sua povera collega Maria Grazia Cutuli».

Giuliana Sgrena nella redazione del «Manifesto» con Luigi Pintor a destra la vignetta di Vauro che il quotidiano di via Tomacelli pubblica in prima pagina Il Manifesto/Ansa



Il Manifesto in ansia: Giuly fa il suo lavoro con passione

Nella redazione la notizia arriva con un flash di agenzia. Una collega: l'ho sentita giovedì, non mi sembrava preoccupata

Maristella Iervasi

ROMA «C'è un ladro che nella notte striscia sui muri per tornare a casa. C'è un ladro che...» Quel ladro - che rischia la pelle per fare il proprio lavoro - «è solo un giornalista». Giuliana Sgrena ama molto questa poesia. È scritta in francese, dal giornalista algerino Said Mekbel che gliene ha fatto omaggio poco prima di essere ucciso. Quel testo poetico è attaccato vicino alla sua scrivania al Manifesto, accanto a tre quadri drammatici dipinti dal fratello dell'inviata rapita in Iraq. Ed è nella piccola stanza di Giuly - così in molti la chiamano al giornale - che Vauro si è rifugiato per disegnare la vignetta di oggi.

Al terzo piano di via Tomacelli, al centro di Roma, è un via vai di cronisti e telecamere. Giuliana è stata appena rapita e i colleghi del Manifesto l'hanno saputo con un flash dell'agenzia Ansa. Si cercano le foto di Giuliana, i suoi servizi fotografici sulle donne di Kabul, l'Afghanistan, l'Algeria. Nello stanzone della riunione di redazione entra Valentino Parlato: «Mi ha chiamato la Farnesina - dice -. È stato attivato il gabinetto di crisi. Con il ministro Fini ci vedremo nel

pomeriggio». E la conferma del rapimento mette tutti in ansia e preoccupazione. «Il direttore Gabriele Polo «ordina» subito una scheda su chi è Giuliana Sgrena e una sintesi dei suoi articoli: «È l'unico modo che abbiamo per mandare un messaggio ai rapitori - spiega -, fargli capire chi hanno nelle loro mani: una giornalista occidentale, pacifista, che faceva con passione il suo lavoro ed era in Iraq per testimoniare le sofferenze del loro popolo martoriato dalla guerra. Questo è quello che possiamo fare noi: far sapere a tutti chi è Giuliana Sgrena. Altri, però, dovranno fare la loro parte». E al ministro Pisanu che ha parlato della matrice del rapimento: «banda sunnita? se ha informazioni precise sarebbe meglio dircele».

Arrivano Piero Fassino dei Ds, Paolo Cento dei Verdi, i movimenti pacifisti, l'Ong Un Ponte Per, Bernocchi dei Cobas. C'è chi chiede: «Cosa possiamo fare per Giuliana?» e nelle piazze partono subito dei sit-in volanti. Poi la visita del sindaco sindaco di Roma Walter Veltroni, che annuncia: «Oggi in Campidoglio una grande manifestazione, come per le due Simone» (Simona Pari e Simona Torretta, anche loro rapite in Iraq e poi liberate). Luciana Castellina, storica figura della sinistra, abbraccia tutti. E quando parla

di Giuliana i suoi occhi brillano. «La conosco che era quasi una bambina - racconta - Lavoravamo insieme a Pace e Guerra, alla fine degli Settanta. È lì che ha cominciato, prima di arrivare al Manifesto. Giuliana, Giuliana... la mia amica sabato scorso - continua Castellina - ha fatto un'intervista al presidente delle partito delle donne irachene. Il suo è un giornalismo che non fa nessuno. Si muove a Baghdad come se fosse a Roma. Sa che è pericoloso, ma lo continua a fare, con passione. Certo, i suoi articoli forse avranno dato fastidio a qualcuno... sono stati anche ripresi dal prestigiosissimo settimanale tedesco Die Zeit». E sul rapimento: «Ci sono a Palermo, volete che non ci siano a Baghdad? Molti li fanno per soldi, poi si vendono i rapiti. No, la resistenza è un'altra cosa...».

Nella stanza di Giuly ora c'è solo Marina Forti, collega e amica di scrivania. La loro caposervizio degli esteri Angela Pascucci, è troppo commossa per poter parlare. Poi, dopo una sigaretta, sceglie di dire: «L'ultima volta che l'ho sentita è stato giovedì pomeriggio. Mi aveva accennato cosa intendeva fare oggi. Non ero stata io a chiedere il grande servizio sui profughi di Falluja. Giuliana mi aveva detto che aveva preso dei contatti con Paciaci, una figura autorevole irachena.

Che avrebbe fatto delle interviste alla moschea di Falluja... Non ho messo a fuoco un rischio quando l'ho sentita. Noi non facciamo mai pressione sui nostri inviati. Se hanno il pezzo va bene altrimenti sarà per un altro giorno».

Il fermento al Manifesto è totale. Il caporedattore Andrea Fabozzi si alterna tra telefono e Tg. Cerca di continuo Stefano Chiarini, in viaggio per Roma via Amman, per informarlo di quanto è accaduto a Giuliana e intimargli di tornare subito indietro, a Baghdad. Nel frattempo si cerca di rispondere a tutte le domande dei cronisti, agli attestati di solidarietà a pensare al materiale da inviare ad Al Jazeera ed Al Arabiya. E c'è anche da fare il giornale di domani (oggi, ndr).

Riccardo Barenghi, ex direttore del Manifesto ed ora «jena» della Stampa, dice d'un soffio: «Ci vogliamo molto bene con Giuliana. Non ha mai accettato la tenaglia guerra-terrorismo». E per dirla a mo' di jena: «Non c'era bisogno di avere la prova di Giuliana per dire a quella parte di sinistra che ritiene che il terrorismo non è il nemico principale, che questi non sono compagni che sbagliano. Non sono compagni e basta».

zione della guerra... Ribellarsi a questi schemi è rischioso, ma è un rischio che bisogna correre per fare informazione, per far conoscere una realtà che altrimenti finirebbe solo nei bollettini di guerra o nei pamphlet di propaganda».

Non è questo il suo stile, non quello di ridurre un conflitto ad una questione di numeri da aggiornare. Semmai capire il perché, come aveva provato a fare da tempo girando per il Medio Oriente, il Maghreb, la Somalia. E poi il Pakistan, l'Afghanistan e l'Iraq. Aveva conosciuto l'Algeria degli anni del terrore, lame affilate svelte a tagliare gole in nome di un islam radicale. Di questo islam, che infieriva sulle donne obbligandole ad una sottomissione umiliante, Giuliana è diventata una studiosa e un'esperta, costruendosi una rete di contatti preziosi con la parte femminile della popolazione. Anche con le irachene era riuscita a stabilire lo stesso tipo di legame. E ne aveva raccontato la sofferenza, come quella di Mithal, trascinata

via nel cuore della notte insieme al figlio e per 80 giorni detenuta ad Abu Ghraib, dove le donne sono doppiamente vittime, delle violenze subite e di una cultura che lava con il sangue la vergogna di un abuso patito. Delle donne e dell'islam radicale Giuliana Sgrena aveva scritto molto nei suoi libri, convinta che fosse qui il luogo vero dello scontro: attraverso il dominio sulle donne il fondamentalismo alza una barriera contro la globalizzazione che porta il marchio dell'Occidente, questa la sua tesi.

Una pacifista in trincea, senza mai finire arruolata. «Giuliana non ha paura di niente», dice di lei Dacia Maraini, che la conosce bene. «È una che non commette sciocchezze», così Lucia Annunziata, appena rientrata da Baghdad. «È una donna coraggiosa», aggiunge Lilli Gruber, che ha condiviso l'esperienza della guerra in Iraq. «Giuliana è una donna di pace», spiega Gabriele Poli, direttore del Manifesto, che lo ripeterà sulle pagine del giornale, mostrando il suo lavoro, quello che scriveva nei suoi articoli. Perché in qualche modo arrivi a destinazione il messaggio. «Mia figlia è una donna forte. Entusiasta del suo lavoro», dice suo padre, Franco Sgrena, un ex macchinista ferroviere, oggi in pensione. Nel via vai di persone che si affollano per sapere, incrocia le dita. «Giuliana è fortunata, se l'è cavata tante volte. Ci riuscirà anche questa».

«I giornalisti sono ostaggio degli effetti provocati dall'occupazione e subiscono l'ostilità irachena»

”

La Commissione elettorale irachena conferma la vittoria sciita in dieci province con oltre due milioni di voti contro i 500mila raccolti da Allawi. La violenza non si ferma: uccisi 3 soldati Usa

La lista di Sistani sempre in testa, a Baghdad attentato alla moschea sciita

BAGHDAD Prosegue a rilento a Baghdad lo spoglio delle schede votate nelle elezioni di domenica scorsa. La commissione elettorale centrale ha comunicato ieri che i dati relativi alla capitale e ad alcune province del sud, confermano le previsioni della vigilia. La lista sciita (Alleanza irachena unita), benedetta dal grande Ayatollah Ali al Sistani, continua ad essere largamente in testa in dieci province abitate in prevalenza da sciiti. Le vengono attribuiti sinora oltre due milioni di voti, contro mezzo milione ottenuto dalla «Lista irachena» del primo ministro Iyad Allawi, anche lui sciita, ma laico.

Il divario tra le due liste sciite è meno marcato a Baghdad, dove la lista di Sistani precede quella di Allawi con

610mila preferenze contro 257mila. Impossibile effettuare una proiezione sulla composizione che avrà l'Assemblea nazionale quando i conteggi saranno terminati, perché non sono ancora disponibili dati, né sul voto nelle province curde né su quello nelle zone sunnite. Per ora sono state scrutinate le schede del trentacinque per cento dei centri elettorali.

Anche per quanto riguarda il voto degli iracheni all'estero, il confronto è per il momento limitato alle due liste dell'ayatollah e del premier. Secondo i primi risultati parziali, in Gran Bretagna la lista sciita ha finora raccolto il 19 per cento contro il 5 per cento di quella di Allawi, mentre negli Stati Uniti la

prima ha ottenuto il 31 per cento e la seconda il 4 per cento. In Siria, dove si sono rifugiati centinaia di ex membri del Baath, il partito unico del decesso regime di Saddam Hussein, la situazione è invece capovolta, con la lista di Allawi prima con il 35 per cento, tallonata da quella di Sistani con 31 per cento.

Per i risultati definitivi bisognerà attendere ancora qualche giorno, anche se le trattative per la formazione di un nuovo esecutivo sono già cominciate. Dopo l'affermazione del curdo Jalal Talabani che ha rivendicato la carica di presidente o di primo ministro, ieri Sadreddin Kubbanji, un leader sciita vicino al Consiglio supremo della rivoluzione islamica in Iraq (Sciri) nella preghiera del ve-

nerdi a Najaf ha lanciato un appello alla cooperazione tra le varie componenti del paese: «Abbiamo tre grandi comunità, sciiti, sunniti e curdi, e vogliamo una ripartizione senza liti dei posti di presidente della repubblica, di capo del governo e di capo del parlamento. C'è un'idea che consiste nel dare la presidenza ai curdi, il governo agli sciiti e il parlamento ai sunniti, ma starà a loro decidere».

Continuano gli episodi di violenza. All'alba una bomba ha fatto saltare in aria la moschea sciita Tawhid, alla periferia ovest di Baghdad, provocando ingenti danni anche all'annessa husseiniya (luogo di culto e di incontro per i fedeli). Non ci sono state vittime, perché a quell'ora il luogo era deserto. Tre solda-

ti americani sono morti in diversi episodi fra giovedì e ieri. Uno è stato ucciso dall'esplosione di un ordigno vicino a Baiji. Un altro è caduto in uno scontro a fuoco con i ribelli nella provincia di Scabil. Il terzo è morto a causa dello scoppio di una bomba su una strada nelle vicinanze di Mosul.

Vittime anche fra gli iracheni, nove, in diversi attacchi avvenuti a nord di Baghdad fra giovedì sera e ieri. Tre civili, a bordo di un veicolo che trasportava legumi, sono morti nell'esplosione di una bomba rudimentale vicino a Ishaki, cento chilometri a nord della capitale. In circostanze simili sono rimaste uccise due persone vicino a Balad, e altre due presso Baiji. Infine un soldato iracheno

e un ribelle hanno perso la vita a Dhuliyah, in uno scontro a fuoco tra esercito e guerriglia. Le Brigate Ansar al Sunna hanno rivendicato l'attacco che l'altro ieri ha provocato la morte di ventinove agenti e la cattura di altri sette nella zona di Abu Ghraib, vicino a Baghdad.

Da Washington arriva la notizia di un possibile ritiro di truppe americane. Il vicesegretario alla Difesa, Paul Wolfowitz, ha affermato che il governo pensa di richiamare quindicimila soldati portando il totale della presenza militare statunitense a 135mila uomini. «Credo che saremo in grado di scendere al livello che era previsto prima delle elezioni», ha dichiarato Paul Wolfowitz intervenendo al Senato.